

È naturale presso i popoli usi alla mimica il fare questo gesto a colui che parla con troppa velocità, o a quelli che suonano affrettando il tempo, o finalmente per metafora (v. ^{no} il tit.) anche a colui che vorrebbe precipitare la sua risoluzione: La lentezza più o meno che si dà ad un tal movimento della mano, è come se si volesse dire, *andate a passo lento, pensate, operate colla posatezza che vi indica questo moto ec.*

2. *Mano rovescia lentamente moventesi, come sopra, ma senza distenderla in avanti.* Allorchè il braccio non si allunga, ma si tiene in qualunque sito, purchè la mano sia rovescia, e si agiti da su in giù, forma il gesto che, mentre esprime la stessa idea, è come un diminutivo del primo. Questo tal volta si pratica per celare il gesto a taluni della compagnia.

3. *Mani rovescie amendue moventisi nell'anzidetto modo.* Volendo dare più forza al gesto, e formarne il superlativo (v. ^{no} il tit.) si replica con amendue le mani. Lo stesso si usa dovendosi dirigere il gesto a più persone; specialmente quando son situate a diversi lati del mimico. Ed allora sebbene non contenesse la forza superlativa nella intensità del significato, la contiene nella estensione del numero delle persone cui è diretto.

Che poi questi stessi gesti si prendono abusivamente per imporre il silenzio, è chiaro da ciocchè si dice altrove (v. tit. *Abusione, Metafora, Silenzio*).

Gli antichi certamente non mancavano di questo segno, come vedremo nella spiegazione della tav. 17. Avvene ancora un esempio parlante in un vase del R. M. vol. VI. tav. VI. In esso si rappresenta una processione Bacchica, e vi si vede un Satiro che con la destra fa il gesto, imponendo alla comitiva che si fermi (v. tit. *Fermare* n. 1.) ma come egli è alle spalle di quella, il suo gesto non veduto non poteva produrre il richiesto effetto, perciò l'artista vi ha rappresentato, dopo altre sei figure, un altro Satiro rivolto di faccia a lui, e quindi agli altri sei che lo precedevano.

Questo secondo Satiro distende la dritta rovescia nel modo che abbiám detto farsi il segno di andar piano. È osservabile in questa figura l'esattezza, con la quale l'antico artista ha espressa la sua idea. Egli non poteva rappresentare in pittura il moto della mano replicato da su in giù e richiesto pel significato di andar piano (v. tit. *Schioppetto*;) ha perciò pensato supplirlo coll'arte, disegnando la mano rovescia e distesa con tutta la forza. Più con le dita, eccetto il pollice, combaciate e disposte in una perfetta posizione orizzontale, circostanza indispensabile per distinguere in pittura il presente significato di andar dolcemente dall'altro dinotante il *Chiamare*, nel quale le dette dita debbono essere alquanto curvate (v. ^{no} il tit.).

Or un braccio ed una mano così atteggiati, atteso la circostanza del gruppo, non potendo dinotare altro se non l'imporre a taluno di andar piano, così colui che l'osserva, purchè non sia privo delle più semplici cognizioni della mimica, vi sopporrà quel movimento che l'artista non potè darvi. Dirà perciò: Il *Satiro alza ed abbassa lentamente la palma rovescia, ed impone di andar piano.* Dicemmo atteso le circostanze del gruppo, giacchè la stessa posizione della mano se si vede sospesa su di un'ara con altri aggiunti, indicherà un giuramento. Sonovi in queste due figure altre particolarità di non poco interesse per la mimica degli antichi e comprovanti il nostro assunto, che tralasciamo per brevità.

ADDITARE.

Possiamo gestendo indicare qualche oggetto in diversi modi come sarebbero

1. *Indice solo disteso e diretto a qualche oggetto* (tav. 19. n. 8.). Il dirigere la mano allungando il braccio più o meno che si vuole, e distendendo con ispecialità il secondo dito verso qualche oggetto, è uno de' segni conosciutissimi dinotante l'*additare*: di modo che questo dito della mano,

ancorchè si adoperi per molti significati, pure da ciò appunto è chiamato *indice* (v. *Esattezza de' gesti*). Lo stesso vale se tutte le dita sieno aperte, ma con l'indice un poco distaccato dalle altre.

Engel parlando di questo atteggiamento (lett. VI. vol. I. pag. 41. *Traduzione del Tedesco di G. Rasori. Milano 1820*) dice. » Presso di noi un filosofo, che in questioneggiando indirizzi una domanda a taluno, stende la mano un cotal poco a mezza vita, e tutt' al più porta l'indice fin presso alle labbra » Ma il descritto gesto di Engel dinota tutt' altro presso di noi che nell' usarlo ne abbiamo anche conservato l'antico significato (v. *Attenzione* n. 3.).

2. *Occhi rivolti come un lampo verso l'oggetto che si vuole indicare.* In due casi si ricorre agli occhi per additare un oggetto, o quando ne siamo richiesti, o allorchè vogliamo noi stessi avvertire taluno di por mente a qualche cosa. In amendue le ipotesi s' intende per lo più che si tratta di affari segreti fra due interlocutori, e quindi non si possa far uso delle mani, onde con tal gestire si appalesino i loro pensieri.

Falvolta gli occhi sono accompagnati da un piccolo movimento di testa, quello appunto che i due bravi fecero, allorchè vollero scambievolmente avvisarsi che si avvicinava il parroco D. Albondio presso *Manzoni. I promessi sposi* vol. I. pag. 25. *Napoli 1830.* Questo movimento non consiste in altro se non nel rivolgere in un sol colpo e quasi impercettibile la testa verso dove si appuntano gli occhi. Tutte queste circostanze lo rendono ben diverso da quello descritto nel tit. *Negativa.* n. 3.

Nel caso di essere richiesto, per esempio, *chi fra gli astanti è colui che presiede alla società? Chi il padrone di casa? Chi il marito della tale? ec.* Basta per risposta il rivolgere istantaneamente gli occhi verso la persona che si vuole indicare, accompagnandoli con un insensibile movimento di testa, e con ciò si dirà, *eccolo li.*

Quante volte sarà accaduto che avendo alcuno per imprudenza, o per ignoranza usato la mano in vece degli occhi in simile caso, coloro che se ne sono accorti, gliene han fatto un carico? Ecco il perchè si ricorre in queste circostanze all'occhio, i di cui movimenti non sono riconoscibili che dagli espertissimi in mimica, e quindi più facilmente nascosti a quei che sono poco pratici di essa. Ed anche perchè tali velocissimi movimenti di occhi e di testa, essendo suscettibili di altri significati, comunque naturali ed innocenti, possono facilmente servir di scusa nel bisogno a quei segni che sono maliziosamente eseguiti. Quando poi alcuno voglia richiamare l'attenzione di un altro su qualche oggetto, allora se costui lo guarda, con gli occhi gli spiegherà le sue idee. Ciò potrà agevolmente intendersi senza che se ne rechi quì una stentata e minuta descrizione; essendo cosa troppo riconosciuta che, ove trattasi di siffatti velocissimi movimenti di occhi, eseguiti o per impulso della stessa natura, o per particolar genio, o convenzione, quanto sono essi facili a riconoscersi, tanto sono difficili a descriversi, come ha riflettuto lo stesso Engel (lett. IV. pag. 47.) ed altrove si dirà più ampiamente (v. tit. *Occhi*). Nel caso che l'amico cui vuoi dirigere il discorso mimico, non è rivolto verso di chi gestisce, bisogna che costui si studii a ridestarne altrimenti l'attenzione come ne' tre modi seguenti.

3. *Gomito urtante.* Uno de' modi più in uso per ciò ottenere, allorchè la persona trovasi accosto, è un leggiero urto col gomito, e tosto che vi riguarderà, i vostri occhi gli diranno il resto. Ciò sembra descritto da Orazio

..... *Vellere coeipi*

Et prensare manu lentissima brachia nutans!

Distorquens oculos ut me eriperet. Sat. IX. lib. I. v. 62.

4. *Piedi leggermente urtanti.* I piedi hanno ancor essi la loro

mimica, e lo sanno particolarmente i tavolini da giuoco, non che i siti ove la gente accorre in gran folla; ma se poi la persona è in qualche distanza, si pratica altro mezzo anche indifferente ed il più comune è la

5. *Tosse.* Il fingere cioè qualche intoppo alla gola, e quindi contraffare un piccolo colpo di tosse. Tale è quello di cui parlò Ovidio Ep. 20. *Excreat, et ficta dat mihi signa nota.*
6. *Pollice disteso e diretto all'oggetto, le altre dita chiuse* (v. tav. 19. n. 6.). Questo segno si pratica nel solo caso che la persona a cui va diretto, esista in uno de' fianchi, oppure dietro al mimico. Nella detta ipotesi si porta la mano disposta nel descritto modo verso quel fianco nel cui lato si trovi l'oggetto che si vuol disprezzare additandolo.

Riguardo l'antichità di questo gesto nulla ci lascia a desiderare l'attestato di Quintiliano pag. 1021, il quale dice *averso pollice demonstrare aliquid, receptum magis puto, quam oratorum decorum.* Colle quali parole egli non solo ci attesta che il presente gesto usavasi dagli antichi, ma ancora che egli lo stimasse disconvenevole per l'Oratore, forse perchè troppo confidenziale e basso, come lo è anche oggidì.

Questo particolare gesto e nel descritto significato e modo si trova felicemente espresso in uno de' codici di Dante del R. M. B. Fra gli altri luoghi è osservabile quello nel disegno apposto al canto XX. e che dagli esperti si crede coevo all'autore. In quello si parla de' puniti nella quarta bolgia dell'ottavo circolo, perchè ebbero pretesione di predire le cose avvenire. In questa occasione si vede Virgilio che addita col solo pollice diretto di fianco la turba infelice.

Che questo gesto possa anche dinotare l'ironia o altra idea consimile, si vedrà nel suo titolo; ma è però allorchè si vuole accompagnare l'ironia stessa con un certo che di disprezzo, le quali particolari distinzioni sogliono esservi aggiunte dal carattere del volto che accompagna il gesto.

7. *Indice solo disteso movendosi una o due volte al più da sotto in su.* Questo movimento che è lo stesso che farebbsi con

la mano nel caso che si volesse gittar via ciocchè in esso si contiene, è quello che dà il senso di disprezzo al presente gesto; giacchè quel che si butta via, non si stima certamente. Si dà più forza al gesto col rivolgere la testa dall'oggetto additato nello stesso tempo che si fa l'atto di buttarlo via (v. *Negativa. Disprezzo*),

AFFERMARE.

L'uomo può dir di sì, ed accettare quello che gli si propone, o per sua piena volontà, o malvolentieri. Questi diversi sentimenti senza profferir parola i Napoletani l'esprimono benissimo con due diversi gesti. Nel primo caso fanno uso del seguente.

1. *Testa chinata verso il petto.* Chinando perpendicolarmente verso del petto con sollecitudine e per un istante la testa con gli occhi aperti, e col volto ilare e compiacente, si dinota l'affermativa volenterosa, amichevole, condiscendente.

Questo gesto può dinotare di più il *chiamare* (v. n.º il tit. n. 4.) il *Rossore*, la *Melanconia*, o anche la *Modestia*, e la *Meditazione*, e altre siffatte idee (v. tit. *Attenzione*). I varii aggiunti della figura o del gruppo potranno determinare tali diversi significati, trattandosi di antichità figurata. In mimica che dicemmo vivente, nell'affermare, o nel chiamare la testa si china per un istante: negli altri sensi resta chinata più o meno secondo la volontà o il bisogno del mimico.

2. *Occhi socchiusi, e con naturalezza riaperti in un istante.* Allorchè non si vuole o non si può chinare la testa per dir di sì, si fa il diminutivo del gesto già descritto, abbassando soltanto per un poco le palpebre superiori sulle inferiori, onde vengansi a socchiudere gli occhi. Ciò però deve eseguirsi con gesto naturale e franco, poichè se il moto delle palpebre nel chinarsi ha un non so che di guardingo, di

verecondo, di mesto, o l'appoggio di altra circostanza, indicherà tutt'altra cosa (v. *Silenzio*).

Lo stesso si usa anche con le ciglia, come presso gli antichi *Annuendi quoque et renuendi ratione demittuntur, aut allevantur*. Quint. p. 1016. Nel discendere poi mal volentieri o per necessità, si usano i seguenti gesti.

3. *Testa piegata lentamente e quasi a stento verso uno degli omeri*. Questo atteggiamento con gli occhi più o meno socchiusi e quasi dolenti, esprime il discendere mal volentieri al volere altrui: e corrisponde al detto *Bisogna aver pazienza*: Vi si suol dare più d'enfasi stringendo un poco la bocca. Volendo aggiungere maggior forza al gesto per esprimere la dura necessità che obbliga a dir sì, e formarne un superlativo, vi si accoppia il movimento degli

4. *Omeri che si aggruppano lentamente al collo; da questo è nata l'espressione Napoletana: Streggere le spalle*: Stringere le spalle, per dinotare il soffrire pazientemente; l'aver pazienza.

Questa idea si esprime con un altro semplicissimo atteggiamento.

5. *Braccia piegate nascondendo le mani sotto ai gomiti*. Aggiungendo a questo gesto la testa un poco chinata, e di sbieco, più il volto esprime la violenza che si soffre nello spirito, per la contrarietà cagionata dall'altrui irragionevolezza, ci dice in mimica; *oh che pazienza!*

La naturalezza del gesto n. 1. è chiara per se stessa, essendo atto opposto alla negativa (v. ^{ne} il tit.) Riguardo poi all'affermare mal volentieri, non sembrerà strano l'azzardare la seguente congettura. Quando si china come a stento la testa nelle posizioni indicate par che si dica sì: *sì lo farò, ma nel modo che vedete, lentamente ed a stento*; aggiungendoci poi il movimento delle spalle, forse che si vorrà esprimere *eccovi il collo, e gli omeri: ve lo presento, adattateci il giogo, e vi acconsentirò, ma, mal volentieri*. Si noti che qui si parla sempre di gesti naturali, semplici, e sinceri, non già di politici e finti. Questi ultimi non ap-

partengono mai agli esempi di cui facciamo uso, anche per le ragioni addotte da Engel vol. 1. pag. 26.

ALLEGORIA.

In tutti i linguaggi la chiave del discorso conosciuto fra due o più persone che conversano, cambia il senso della parola comunemente ricevuto, e gliene appresta una convenzionale. Se, per esempio, qualcheduno parlando domanda ad un altro, *come state in salute?* Ognuno che lo ascolta crederà che si tratti di sanità del corpo, quindi sarà sorpreso, se mai sentirà rispondere da chi ha l'aspetto di un Ercole = *sto malissimo* = Ma quei che conoscono l'argomento del discorso, ossia di che si tratta frai due interlocutori, e sanno che per *salute* intendono (per esempio) lo stato di finanze, non si meravigliano che il forte e robusto abbia risposto *sto malissimo* = cioè, *senza un soldo*. Locchè si dirà del pari di altro significato convenzionale fra i due conversanti. Ciò ha un uso frequentissimo presso di noi (v. *Metafora de' gesti*) come crediamo che lo abbia altresì presso di altre nazioni.

Lo stesso accade nel linguaggio mimico, nel quale si verifica similmente che senza la chiave del discorso nulla o ben poco potrebbe intendersi. Così veggiamo frequentemente nel caso del gesto indicante la giustizia, il giusto, l'ottimo, il perfetto, l'esatto (v. i tit. *Giusto, Perfetto*) che se taluno lo vede eseguito, e non sa se si parli di condotta morale, di fattezze di persone, di cibo, di tratto di spirito, ec. non è meraviglia, se veggia data una mimica risposta che egli non crede analoga. Lo stesso si pratica nel voler mostrare un uomo finto, furbo, ingannatore, usando i gesti che contraddistanno il guercio (v. ^{ne} il tit.) che anzi questi sono così generalmente usati in traslato e morale che possono esser diretti, o alludere tanto alle persone quanto alle cose, qualunque esse siano. Non si fermano i gesti ad esprimere solo

Comunque esso sia, possiamo assicurare del continuo uso in cui tal gesto è presso di noi, e che si estende anche ad esprimere un'altra idea, cioè un

3. *Recidivo*, colui che replica sempre lo stesso; o anche quello che ne' suoi discorsi, oppure domande, ha il difetto di ritornare costantemente da capo, replicare sempre lo stesso ec.

D O R M I R E.

Volendosi esprimere che taluno dorme, o che vuol dormire, o domandandosi se Tizio dorme, o se ama di farlo, si pratica il seguente segno.

1. *Testa appoggiata sulla palma, e curvata verso uno degli omeri*. Questo gesto fatto in risposta o in domanda, indica il dormire. Ma come parlandosi di dormire, s'intende naturalmente sul letto, e su questo talvolta si dorme, e tal'altra vi si riposa, così lo stesso gesto si usa tanto volendosi esprimere il sonno, quanto il riposo sul letto, e per distinguerlo si ricorre alla posizione degli occhi. Nel significato di sonno essi sono chiusi, ed in quello di riposo o aperti, o appena abbandonati.

Avvi un'altra circostanza (oltre all'espressione del volto) la quale è la sola caratteristica del significato di sonno o di riposo sul letto, pel presente gesto, distinguendolo da quello esprime l'attenzione, o la mestizia, o il dolore (v.^{no} i tit.). Nel senso di dormire, oppure di riposare, con la sola palma si fa letto alla guancia, ma il braccio non si appoggia in nessun modo, nè è sostenuto da altro ajuto, che anzi è in azione, sostenendo la palma, e quindi la guancia e la palma debbano piegarsi in modo, onde possa dirsi che la palma faccia letto alla guancia per rendere il gesto completo.



ESATTEZZA DE' GESTI.

Il fastidio, la pena, lo studio maggiore di uno che traduce da un idioma in un altro, è lo andar rintracciando nella lingua in cui scrive, il vocabolo perfettamente corrispondente a quello che trova nella lingua da cui traduce. Il non potersi sempre ciò ottenere, porta che, non volendosi, nè potendosi inventare de' nuovi vocaboli, tal volta debba farsi uso di qualche circonlocuzione, o di qualche parola approssimante nel suo significato, per esprimere l'idea voluta dal primo scrittore. Or, se tanto succede nel cercare i vocaboli corrispondenti tra lingua e lingua, quanto maggior difficoltà dovrà trovarsi nella ricerca de' vocaboli corrispondenti tra il linguaggio ed il gestire? Questa difficoltà cresce a dismisura, allorchè il vocabolo ch'è in uso, esprime qualche affezione propria della loquela, e non già una parte. Non è meraviglia perciò, se abbiassi voluto dinotare col Titolo *Esattezza de' gesti* ciocchè nel discorso fatto colla voce chiamasi Pronunzia. La parola trovasi scritta e sempre ad uno stesso modo, ma essa diversamente viene pronunziata da diverse persone. Anche senza ricorrere alla diversità delle diverse provincie, e diversi paesi di una stessa *Nazione*, gli abitanti di uno stesso luogo non sono sempre costanti nella medesima pronunzia. Or la prolazione più lunga o breve della sillaba, or la maggiore o minore apertura della gorga, or l'enfasi più o meno caricata, con cui si battono alcune lettere, or la diversa forza data all'accento, fan *variare* la pronunzia senza che la parola vari nella sua formazione. La diversità della pronunzia può produrre tal volta diversità anche nel significato, come ravvisasi nelle voci *Vicaria e Vicaria; Tosco e toscò. Pero e però, Sola e Sola, Cantaro e cantàro e canterò*; ma ciò non sempre avviene, e comunque si pronunziano le voci, *speco, sfintere, centimano* hanno sempre lo stesso significato.

Applichiamo qui quanto si è detto della pronunzia alla Esat-

tezza de' gesti. Tal volta qualche piccola variazione produce in essa un diverso significato, come può vedersi in generale nel tit. *Differenza de' gesti*, ed in particolare nel seguente atteggiamento.

Pochi gesti sono più naturali ed universalmente conosciuti di quello composto dall'indice solo disteso e diretto a qualche oggetto per dinotare l'indicare, e fra tutte le disposizioni delle dita in segno di gestire, poche sono quelle che si possono paragonare alla presente, per la sua multiplice varietà di significati, prodotti da piccole varianti.

La mano così disposta può avere i seguenti significati: alcuni de' quali nascono dalla diversità del movimento che le si dà, e gli altri dalla sua diversa posizione relativamente al resto del corpo.

Additare v. pag. 35. *Cavar gli occhi* pag. 94. *Guercio* v.^{ne} il tit. *Meditazione*. v. *Attenzione*. *Ora, in questo momento* v.^{ne} il tit. *In questo luogo*. v. lo stesso tit. *Pensiero* v.^{ne} il tit. *Silenzio*, idem. *Unità* v. tit. *Numero*. *Misura di liquido* v. tit. *Poco*.

Lo stesso gesto con qualche movimento può dinotare l'Additare con disprezzo, v. *Additare*. *Mangiare*. v.^{ne} il tit. *Chiamare*, idem. *Minacciare*, idem, *Negativa*. idem, *Offesa* v. *Disprezzo*, *Beffe*. v.^{ne} il tit.

Per quello che riguarda l'antichità di questa disposizione della mano e suoi significati, oltre a ciò che se ne rapporta nei citati titoli, avvi di più l'autorità di Quintiliano (XI. 3. pag. 1019.) *At cum tres contracti pollice premuntur, tum digitus ille, quo usum optime Crassum Cicero dicit, explicari solet. Is in exprobrando et indicando (unde et nomen est) valet.* Forse a questo tratto di Quintiliano allude il dotto illustratore della tav. 30. del vol. VII. del R. M. B. Essendo l'*Esattezza de' Gesti* un punto interessantissimo per la retta intelligenza della mimica, sia moderna, sia antica, oltre a quello che si rapporta ne' citati titoli, addurremo di più il seguente esempio.

Una dama in piena conversazione ripeteva sovente ad una sua amica il gesto descritto al tit. *Bellezza* n. 1, additandole con l'indice e tal volta con l'intera mano, un giovine per dirle = *vedi quanto è bello!* = La Signora alla quale non andava a cuore la lodata bellezza (non so perchè) e dispiacendole in particolare la magrezza del giovine, avrebbe voluto rispondere anche gestendo (già si comprende che le interlocutrici erano a qualche distanza) che non lo stimava bello, perchè troppo magro: ma come fare, se i riguardi dovuti alla Dama ed ai suoi rapporti non le permettevano di spiegare con chiarezza e pubblicità la sua idea? Non poteva perciò valersi nè de' gesti descritti al tit. *Magrezza*, nè di qualche altro anche più chiaro. Ma nello stesso tempo era del suo interesse il manifestare ad alcune della società ch'essa non trovava bello il detto giovine, anzi che a lei sembrava brutto. Ecco come si tirò d'imbarazzo con la forza della mimica, da essa conosciuta a perfezione. Rivolta alla dama cominciò ad affermare con la testa e con gli occhi quanto quella diceva; e per comprova replicolle il gesto dinotante il bello, e nel portare più volte le dita alle gote, accompagnava quest'atteggiamento con gli sguardi di piacevole approvazione; rivolgendosi poi a questa o a quell'altra amica, cambiando ciera, non più accarezzava le sue gote, che anzi le comprimeva; e nello stesso tempo con gli occhi ora esprimenti l'ironia, ed ora il disgusto, ma sempre misti di negativa, diceva alle sue amiche = *bello? cioè per lei; ma per me è una larva, è una brutta cosa.*

Più di raro alcune piccole variazioni ne' gesti non influiscono ne' loro significati, come abbiamo veduto nel tit. *Amore*, e non mancheremo di avvertirlo, sempre che capiterà l'occasione, atteso il grande interesse già dimostrato di una tale cognizione.

dedurre che si facciano delle ingiurie fra di loro. Il dotto autore nella erudita spiegazione della rappresentanza non si è occupato di questo gesto, e quindi non ne parla.

Nel senso poi d'ingiuria grave, la tav. 68 del vol. III. d'Hanck: ce ne dà un forte sospetto. Il quadro è composto da quattro figure, due di uomini e due di donne. I primi sono seduti su di un triclinio, come anche una delle due donne. Questa nel mentre tocca la lira, è rivolta all'altra camerata che sdegnata, e con violenza si allontana dalla compagnia, e sembra che voglia sollecitamente uscire dalla stanza. In questo mentre essa si rivolge in dietro, e guardando l'altra donna seduta sul triclinio (certamente sua rivale in simile circostanza) distende verso di quella la sinistra in pugno, ed a noi sembra vederla concertata a mano in fica, nel senso descritto al n. 3.

Fin qui il detto ha molta probabilità, atteso il soggetto del gruppo; ma come il pugno della donna è nascosto dall' *ampeconio*, ci si potrebbe opporre l'averci supposto la mano in fica, dove non si vede chiaro che il pugno. Rispondiamo francamente, che in questo gesto non vi si possono riconoscere che due significati o quello esprimente, *ti prenderò a pugni*, (v. tit. *Minacciare*), o che il pugno sia disposto a mano in fica; ed in conseguenza, che la donna dica alla sua compagna, la quale è stata prescelta per suonare: *sona quanto ti piace, a me poco cale il favore che hai ricevuto, e ti mando a passeggiare*. In fatti, mettendosi a calcolo il soggetto della conversazione ed il sesso che gestisce, ci sembra chiaro che il gesto sia tanto erotico quanto lo stesso argomento del gruppo; e quindi esser improbabile che la donna adirata dica alla sua rivale *ti prenderò a pugni*, anzichè mandarla a passeggiare.

La circostanza della mano nascosta è anche da rimarcarsi, potendo essere o un moto naturale, oppure fatto ad arte. Il gesto è nascosto, sia che la donna nell'imbarazzo del dispetto che sente, vedendosi rifiutata, e posposta ad altra,

non si occupa a disbrigare la mano dall' *ampeconio*; sia forse perchè non essendo prudenza far manifestamente vedere ai due uomini l'offesa che fa a quella da essi prescelta, procura di nascondere ai medesimi la mano in fica, ma che certamente non cessa di essere ben compresa dalla compagna.

FISCHIO.

Ha luogo tra gesti anche il Fischio? Far questa dimanda è lo stesso che dimandare se il sorbetto sia una bevanda, mentre esso tutto che si beva, ha pure un qualche ingrediente di solido; negare che le figure, che ci presentano i libri di Geometria, appartengano veramente alla Matematica, dacchè esse sebbene rappresentino i limiti della superficie, e del solido presi in astratto, pure esse stesse hanno qualche cosa di materiale che esce dalla sfera dell'astrazione; ovvero per qual non so che di sensibilità, che si osserva nella celebre erba sensitiva, detta da Linneo *mimosa pudica*, escluderla dal regno de' vegetabili. Riguardo al fischio, ed a qualche altra cosa simile, come la Tosse, e lo Spurgarsi, il *Vernacchio*, lo Starnuto, il Rutto, il Ringhio (v. tit. *Avarizia*, *Chiamare*, *Disprezzo*) corre proporzionatamente lo stesso discorso. Nel fischio, oltre delle diverse positure di labbro e di lingua, concorre anche il suono che esce dalla bocca, ma non perchè si trova in esso qualche cosa di più del semplice gesto, potrà per alcun modo chiamarsi vocabolo, e quindi non potendo appartenere alla classe de' segni dati coll'articolazione della parola, rimarrà fra quello de' gesti, ovvero tutt'al più formare l'anello di *amendue*, e l'argomento del di loro vicendevole ajuto.

Ciò ha riguardo al fischio eseguito colla sola bocca, essendo chiaro che ove per renderlo più stridente e significativo, si adopera anche il concorso delle dita, a maggior diritto

appartiene alla classe de' gesti; e vi apparterrà assolutamente, se trascurato il suono, si vorrà considerare la sola positura delle labbra, ed anche delle dita. Potrà forse lanciarsi il suono del fischio a qualunque distanza ove arriva la vista? Converterà farlo sentire in qualsiasi occasione? Si aspetterà che la figura rappresentata negli antichi monumenti ci faccia giungere all' orecchio il suo fischio? In queste occasioni di distanza, di convenienza, di figura ed altre molte che non è necessario di esaminare, il solo gesto potrà esprimere il fischio, e spiegarne le idee, che presso i Napoletani sono ben varie. Nell' esporle poi, e nel volerle interpretare, bisogna por mente ancora alle maniere anche diverse dello stesso fischio, come andrem vedendo. Si usa dunque presso di noi il fischio in più significati.

1. *Chiamata fatta in vicinanza.* È tanto comune l' uso del fischio per chiamare qualcuno, che esso per questo solo oggetto conserva tutti i suoi gradi di comparazione, di proporzione alle diverse distanze. Allorchè costui è molto vicino, le labbra appena si muovono, ed aperti alquanto i denti si dà alla lingua un piccolo moto sufficiente a produrre un suono confuso e vario, ma sempre sibilante, simile a quello che nascerebbe dalla prolazione delle lettere *sc*, *st*. Ovvero avendo quasi chiusi i denti, aprendo a varie riprese le labbra, produrre il suono delle lettere *ps*. Il primo di questi due modi è più imperativo, e si stima sufficiente farlo una sola volta per ottenere l'intento da chi ne ha l' autorità, perlocchè si pratica dalla gente più rozza; e le persone ben educate non l' usano, se non che in qualche imperiosa circostanza, e con quelli che loro sono inferiori di molto, ovvero per un certo vezzo, allorchè si vuol dare un segno di particolar confidenza. Il secondo poi è il segno del chiamare più pulito, e si esegue con suono più o meno alto, con riprese più o meno frequenti ed allungate. Esso è tanto usitato che da

- quel suono è derivato nel nostro vernacolo non solo il nome *piss-piss*, ma anche il verbo *pissiare*, per le quali voci, oltre del significato esposto nel tit. *Silenzio*, si dinota comunemente anche il chiamare. Nel porporzionare il suono, e le riprese di *piss piss*, si ha riguardo non solo alla distanza, ma anche alla qualità delle persone e del luogo, credendosi una impertinenza di farlo molto forte e replicato verso una persona ragguardevole, o nella Chiesa, o in altro luogo degno di rispetto. In qualcuna di queste circostanze non si fa che una sola volta e molto basso, e non si ardisce di replicarlo, avanzandone alcun poco il suono, se non quando si è certiorato che il primo, per non esser giunto all' orecchio, è rimasto vuoto di effetto. Ove è da avvertirsi che, se altrove questo potrebbe sembrare un frastuono ed un' inconvenienza considerevole, presso del nostro volgo non si reputa affatto tale, essendo il più delicato segno della chiamata.
2. *Chiamata amorosa.* Quando poi l' aria in vece di emettersi si attrae, e le labbra si modellano, tirandone un poco in dentro la rubiconda estremità, allora viene a produrre un' altra specie di sottilissimo fischio, il quale perchè si fa poco sentire, è chiamato da noi *Sordeglino*. Questo è usato solo fra le persone che si amano, e da coloro che cercano attirare l' altrui affetto; e perciò non si pratica che da questa sola classe di persone, e rarissimamente.
 3. *Chiamata fatta in qualche distanza.* Il fischio poi eseguito collo stringer ed allungar alquanto le labbra, produce un suono ben diverso, cupo, e meno sensibile, simile a quello che fa il cane quando squittisce, e che per lo più è dal medesimo emesso quando è punto da forte dolore, o dal desio di raggiunger qualche belva; e propriamente quello che suol precedere nell' emissione al forte latrato. Noi troviamo una bellissima distinzione, ed unione di questi due suoni nella voce usata da' Greci per quest' oggetto. Costoro, che a confessione dello stesso Tullio, felicissimi furono nel ritrova-

mento de' vocaboli proprj a determinare l'idea colla loro voce *ὠληχρον* espressero nel tempo stesso amendue i suoni che manda ne' suoi urli il cane, lo squittire cioè ed il latrare. Qui però occorre ricordarsi l'uso solamente del primo per la sua corrispondenza al fischio, poichè determinatamente, e senza le riserve e convenienze dianzi esposte, si fa uso del fischio, che i Napoletani dicono *Sisco*, e da esso formano non solo il nome *Siscariello*, per dinotare lo strumento che aiuta e serve per fischiare, ma anche il verbo *Siscare*, il quale oltre del naturale suo significato, per una metonimia si adopera ancora come si è detto nel senso di chiamare. È perciò troppo chiaro che per una simile metonimia ne'gesti, anche il Fischio dinoti la chiamata.

4. *Chiamata da molto lungi*. Se finalmente la chiamata è diretta ad una persona lontana, e che per altra circostanza possa difficilmente sentire, o che si voglia dar ad intendere di così credere, il Fischio giunge al suo superlativo, come si è accennato, rendendolo più stridente coll'ajuto delle dita. Questo si esegue in doppia maniera: O mettendo in bocca l'indice ed il medio, non perfettamente tra loro avvicinati in modo da lasciare un piccolissimo canaletto per entro al quale soffiando l'aria, si produce il voluto fischio più sonoro; e ciò in imitazione ed in mancanza di uno o molti piccoli siscarelli formati di metallo, di legno, di canna, di corteccia di rami d'albero, o anche di creta, che si usano per lo stesso oggetto. Oppure oltre alle dette dita, s'introducono nella bocca gli estremi del pollice e dell'indice, o dell'indice e del mignolo, ed in questa ultima posizione le dita sono disposte a mano cornuta. Si esegue lo stesso anche in altro modo, cioè mettendo l'indice, o il medio nella bocca non per la loro punta, ma introducendosi orizzontalmente il vertice dell'angolo formato dalla principale giuntura ripiegata. Or l'aria passando per la concavità della medesima, produce lo stesso effetto. Questo modo però non è tanto comune come il primo, perchè non tutti

hanno la bocca sì grande, e le dita tanto snelle, quanto bisogna per conseguire l'effetto. La spiegazione che ci ha rimasta Esichio (a) della greca voce *ὠλωλαζειν* rendendola eguale al fischiar colle dita, mentre non determina di qual de' due modi intende parlare, dimostra la loro antichità, o almeno di uno di essi presso di noi conservato, non che eseguito, e perfezionato dall'altro.

5. *Avviso*. Alla domanda va annesso l'avviso, il quale può esser vano secondo il diverso soggetto: come di esser più attento, o lesto, di badare a se, e di essere attento ad una concertata cosa, di trovarsi pronto, ed altri simili che non è uopo porli in chiaro. Ed anche per l'avviso corre ciocchè si è pocanzi osservato de' diversi gradi del fischio secondo la diversità della distanza, e della convenienza, le quali non erano ignote agli antichi, leggendosi in Apuleo pag. 160. = *prima vigilia fores meas tacitus accedas, unoque sibilo contentus*, ed a pag. 179. *Jamque clausis et obseratis foribus, uxoris laudata continentia, janua pulsata, sibilo etiam praesentiam suam denuntiante*.
6. *Insinuazione segreta*. Siccome nel discorso la voce *fischiare* è presa nel significato d'insinuar segretamente alcuna notizia come adoperato nel Pataffio (Napoli 1788. cap. 90 p. 158) così è facile l'intendere che gestendo, per esprimere lo stesso, si usi il Fischio. Ove due cose sono da riflettersi. Prima, che per questo significato si usa soltanto il fischio eseguito nel primo modo diminutivo descritto al n. 1. Seconda, che con questo gesto così determinato, si può esprimere non solo l'insinuare qualche cosa all'amico, ma anche il riferir segretamente delle cose ricercate (v. tit. *Curiosità* n. 2.).
7. *Vezzo a fanciulli*. Lo stesso fischio diminutivo suol farsi a bamboli, allorchè cominciano a mostrare qualche piccolo

(a) *Hesychii Lexicon. Lugduni Batavorum.* vol. 1. pag. 617.

discernimento: allora le vezzeggianti educatrici con de' ps ps l'invitano a cominciare a parlare, o almeno ad imitare quel sibilo.

8. *Inganno.* Non il fischio diminutivo, ma il vero e talvolta anche il superlativo suole usarsi per inganno. Questo tra noi lo praticano specialmente coloro che ritornano a casa, o girano altrimenti per la città la notte, fatte tarde le ore. Essendo allora sopraffatti dalla paura, talvolta anche irragionevole, di trovarsi in qualche cattivo incontro, soglion dare un fischio quasi che avessero a chiamare gente, o dalla lor prossima casa, o altrimenti conosciuta, che accorre prontamente all'uopo. E qui pare che si metta in pratica un sutterfugio simile a quello una volta usato da un bravo generale. Costui essendosi disperso solo in un bosco, si trovò a fronte di una ventina di nemici a cavallo. Al momento dell'incontro, voltandosi in dietro, diè una voce: *Battaglioni in avanti: Soldati correte: i nemici.* Questo produsse l'effetto desiderato, poichè i nemici credendo che qualche grossa partita lor fosse sopra, presero la fuga, e rimasero sgombro il passo all'avveduto generale.

9. *Rimedio.* Nè solo per ingannare usano il fischiare i notturni nostri viandanti, ma anche tal volta il fanno per apprestare un rimedio al panico timore, o al tedio della solitudine, e ciò quasi unicamente è praticato da' vagabondi ed oziosi. Gente di tal fatta ne forma ancora un

10. *Sollazzo.* senza alcuna ragione, o come essi dicono *pè passà lo tiempo*, e tal volta anche con molta inciviltà a modo d'intercalare (v. ^{ne} il tit.) interrompendo i discorsi, e l'applicazione altrui. Questo incivilissimo uso ha dato occasione al proverbio che ha luogo presso di noi, *l'Ommo tristo, o canta, o sisca.*

11. *Disprezzo.* L'ultimo senso in cui è adoperato il fischio, è il disprezzo. Nel qual senso lo troviamo usato in Geremia (Thren. 2. 15), ove parlando de' nemici di Gerusalemme

dice: *Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam, sibilaverunt, et moverunt caput.* Ed ancorchè la beffa in buona morale dovesse essere sempre punita, pure solo alcune volte non si può usare impunemente, ed in questi casi eccettuati, volendo il mimico anche adoperarla, procura nasconderla. Ciò si ottiene facendo i gesti indicanti il fischio senza effettuirlo, nascondendone cioè il chiasso, e tal volta anche alcuno de' descritti moti della bocca o delle dita, e conservando solo quelli che sono indispensabili per mostrare che si vorrebbe in quella occasione far uso del fischio. Si dispone perciò la

12. *Bocca disposta per fischiare, in qualunque posizione essa sia.* Come queste sono diverse e naturali, ognuno le comprenderà da se, anche che fossero diverse dalle indicate. Si situano le labbra ne' modi descritti, e si approssimano alla bocca le dita disposte in uno degli atteggiamenti anzi detti, abbozzando cioè il gesto senza perfezionarlo col chiasso del fischio.

Nè si vuol qui tralasciare una circostanza che ha luogo presso il volgo, e le persone poco educate. Esse mentre che alcuno beve, sovente l'accompagnano con un fischio placido e lungo, o per uno scherzo, o per insulto. Questo nasce dall'uso de' vetturini, i quali con far tal fischio istigano ed accompagnano i cavalli, allorchè vogliono dar loro da bere. Quindi accompagnando taluno che beve con quella medesima musica, che si pratica co' cavalli, vale lo stesso che stimarli tali. Anche dalla gente culta è praticato un simile segno del volgo, ma solo per celia, e quasi fingendo di voler abbassarsi ad imitare qualche cosa volgare. Cade a proposito ricordare l'arguta e vivace risposta, data da un plebeo ad un letterato che volendo scherzare, cominciò a fischiare, mentre il primo beveva molto. Or costui punto dallo scherzo, e molto più dal suo significato che al certo non ignorava, scostando prontamente il boccale dalla bocca, disse: *Ora vide lle cose comme vanno! Lo munno ha dda*

votà sempe. Na vota veveva l'animale, e l'ommo siscava, mmò veve l'ommo e sisca l'animale. Lo che corrisponde all'italiano. Gran che! il mondo sempre gira e muta. Una volta infatti bevendo gli animali, fischiano gli uomini, ed ora bevendo un uomo, un animale fischia. Chi conosce la nostra mimica, comprende come al profferir questa parola il plebeo, non mancasse di volgere una istantanea occhiata al dotto per additare agli astanti di chi egli parlasse.

GENERE NE' GESTI.

Il genere preso nel senso grammaticale non è che l'applicazione della distinzione de' sessi alle parole. Perciò nella manifestazione delle idee fatte colla voce, una tal distinzione cade non solo sulle cose che realmente hanno un genere diverso, ma anche sulle parole che si livellano a quella proporzione. Nel gestire poi ove non è bisogno di questa seconda distinzione, la diversità del genere avrà luogo ancora, sebbene si riduca al solo discernimento reale de' sessi. Or che ne' gesti Napoletani vi siano di quei che lo indicano, va riferito al titolo *Robustezza, Poco, Dolore*, ec. Oltre a che questa idea si esprime nello stesso modo presso altre nazioni. Vedi fra le tante caricature Inglesi, la tav. *The Wedding night* ove si osserva che si può col gesto indicare anche la mancanza della denominazione del genere nel modo stesso che usa il nostro popolaccio. Questo conserva anche lo stesso segno, col quale gli antichi distinguevano uno de' sessi. v. Pitt. d'Ercol. vol. IV. pag. 129. di cui si parla a pag. 13. e seg.

GIUOCARE.

Sarebbe stato al certo meraviglioso, se il popolo Napoletano, il quale ha saputo conservare per antica tradizione, o anche inventare, quanti gesti gli bisognavano per manife-

stare i suoi più strani capricci, non avesse poi saputo in mimica parlare di una delle sue più frequenti ed usuali occupazioni, cioè del Giuoco. Come questo è vario, così diversi sono i segni che l'additano; tutti però si riducono a semplici contraffazioni degli atteggiamenti che ne' diversi giuochi si praticano. Eccoci a descriverne alcuni.

1. *Mani naturalmente chiuse, ed avvicinate a direzione del petto.* Tenendosi così le mani, la punta del pollice e dell'indice della dritta farà un piccolo moto su la punta del pollice e dell'indice della sinistra, e questa resterà sempre ferma. Il detto moto sarà simile a quello che si dà alla chiave, allorchè si vuol aprire o chiudere qualche porta.

Come questo è il movimento che si pratica dal giuocatore, quando tenendo strette con la sinistra due o più carte l'una all'altra sottoposta, e sapendo la prima, vuol conoscere, ma non già in un sol colpo, il valore della seconda, in questo caso procura col movimento descritto che la sottoposta comparisca stentatamente poco a poco, sporgendo cioè fuori a linee. È vero che questo si usa in alcuni giuochi particolari; ma come questi sono per lo più quelli di azzardo, e quindi i più forti, così con essi i nostri mimici dinotano il giuoco delle carte in generale; e particolarmente la *Primera*.

Questo gesto che nel nostro vernacolo si esprime con la voce *terziare*, si usa di più metaforicamente nel senso di colui che intraprende un affare nel quale cimenta tutto per tutto, dicendosi, *terzea una primera*. Chi conosce questo giuoco, ne comprende la forza. Quindi è che volendosi presso di noi descrivere il carattere di qualche persona, che nelle sue intraprese non è uso prendere mezzi termini, non si contenta mai nè del mediocre, nè del buono, ma cerca o l'apice della intrapresa o nulla, basterà fare questo gesto per definirlo.

Avvi un'altra espressione vernacola per dinotare questo gesto, e per esso il giuoco di azzardo in particolare; e per una

1. *Volto languido.* Nel titolo *Volto* si farà vedere non solamente la difficoltà di descrivere i diversi lineamenti del volto, ma ancora la grande influenza che essi hanno nella espressione de' diversi affetti dell' animo. Ciò ha talmente luogo nell' esprimere la Mestizia che sarebbe equivoco, ed anche falso il determinare per mesto un animo, giudicandolo unicamente da' gesti che quì sotto verranno iscritti, ove mancasse il volto che ne indichi l' afflizione. Quindi non recherà meraviglia se gli stessi gesti si troveranno ripetuti in altri titoli, come indicanti la meditazione, la stupidità, l' oziosità, l' astrazione.
2. *Testa abbandonata.* L' abbandono della testa, in qualunque siasi direzione, coll' accompagnamento del volto languido ed afflitto, è la parte principale del gesto indicante, la mestizia (a). Esso suole anche unirsi al seguente.
3. *Occhi fissi.* Nell' occhio troviamo per lo più lo specchio dell' animo, e perciò siccome esso brilla e quasi saltella nell' allegria, così in colui che è mesto, si vede fisso, quasi voglia dinotare l' oppressione e l' impossibilità di mettersi in azione. Questo fissamento per lo più è diretto al suolo, (b) ed anche in questa direzione può osservarsi il proprio annientamento che la persona afflitta riconosce in se stessa, di cui trova la più viva immagine o nella morale considerazione della terra, o nel riconoscersi non atto ad altro che ad esser calpestato, come il suolo. Può anche l' occhio fissarsi su qualche altro oggetto distinto dal suolo, ma senza prenderne considerazione alcuna, non perchè si ponga a meditarlo, ma pigliandolo come punto d' appoggio, per non distrarsi dalla sua afflizione, col girar degli occhi. Anche al cielo possono fissarsi gli occhi, come cercar d' uno soccorso e l' alleviamento, nell' afflizione che ci opprime.

(a) *Quidni? quae, inter genua sua deposito capite, sine modo flebat.*
Apul. l. IV. pag. 80.

(b) *Sed frons laeta parum et dejecto lumina vultu.* Vir. *Æn.* VI. v. 863.

Il dialetto Napoletano sembra esser proprio della Metafora. Un estero si troverebbe al certo le cento miglia fuori strada, se volesse intendere tutte l' espressioni del nostro volgo nel proprio significato delle parole. Specialmente nella classe de' venditori si sentono delle metafore così spiritose e frequenti, che non solo gli stranieri di lontani paesi, ma gli stessi nostri provinciali non intendono per nulla. Chi diffatti, sentendo un venditore che per ispacciare la sua mercanzia, alto grida *Mustaccioli, Sosamielli, Copeta* (a) intenderebbe esser questo un venditore di castagne? Così vedesi tutto d' indicare le cirege, i fichi, i cocomeri ec. col nome di *fiori, garofali, cannellini* (b). Vedi anche la spiegazione della tav. II.

Niuna meraviglia farà al certo che un popolo, il quale fa tanto uso della metafora, la porti financo nell' esprimere le sue idee con la mimica. Nel corso dell' opera sono descritti moltissimi gesti, i quali non potrebbero spiegarsi se non in senso metaforico, come al tit. *Corno*. Non sarà pertanto discaro il riportare quì un gesto che non solo quasi sempre è inteso in senso metaforico, ma è ben anche tale che il più delle volte, inteso nel suo letterale e proprio significato, si rende o falso, o freddo, o inetto.

Volendosi dire che Tizio non si conduce regolarmente nel disimpegno del suo impiego, o nell' affare che tratta, può anche usarsi la frase: *non cammina dritto*. Una tale idea si esprime in mimica nel modo seguente.

1. *Mani rovescie e disposte in modo che i due mignoli restino fra di loro incatenati. Tutte le altre dita aperte,*

(a) Specie di confetture particolari del nostro paese: le due ultime sono composte principalmente di mele.

(b) Confetti lunghi, perchè ad uno stecco di cannella ci si fa attaccare il zucchero.

che insieme con le mani si muovono replicate volte da destra a sinistra, e viceversa (v. tav. 20. n. 7). Le mani così disposte danno una qualche rassomiglianza al granchio specialmente marino; giacchè gli annulari ed i medii col muoversi continuamente ne contraffanno le gambe, gl'indici ed i pollici toccandosi a diverse riprese nelle loro ultime falangi, imitano i movimenti degli artigli maggiori del detto animale. Questo cammina sempre di sbieco, e perciò, prendendosi l'allegoria dal suo modo di marciare, volendo dinotare la marcia irregolare che si tiene da taluno ne' suoi affari, si dice col gesto, cammina di sbieco come il granchio. Quindi volendosi dare più forza al gesto con le mani disposte nel modo indicato, si descrive una curva da destra a sinistra, e da sinistra a destra, replicandola più o meno volte, secondo la forza che s'intende dare all'idea.

Nè la metafora ne' gesti Napoletani si limita all'espressione di una sola idea, che corrisponde ad una sola parola, o proposizione nel linguaggio, ma essa si estende fino a formare un continuato discorso, locchè i Retori chiamano *Allegoria*, e che dà luogo a quanto fu detto in quel Titolo.

M E T O N I M I A .

Hanno tanta relazione e congiungimento fra loro la causa e l'effetto, che facilmente si usurpa l'una per l'altro; e l'usarlo è ciò che i Retori chiamarono *Metonimia*. Pertanto la intelligenza del vero oggetto che si vuol dinotare, si rende facilissima, allorchè l'effetto sia e necessario, ed univoco, o quando vi si approssima; avendo sempre luogo una esatta proporzione fra queste qualità, e la facilità d'intendere il senso metonimico della espressione. Allora dunque sarebbe certamente consono alla natura il nostro discorso, o maggiormente vi si accorderebbe, se

quelle espressioni si usassero solamente, che ne indicassero o le vicine cause, o i prossimi effetti dell'oggetto. Il linguaggio delle parole ha serbato in molta parte queste leggi, e n'è un troppo chiaro argomento la studiosa opera che si danno i filologi nel rintracciarne la derivazione: ed il campo Etimologico allora è più piano, e fiorito, se si appoggia alla Metonimia. Le parole però, segni per lo più arbitrarj delle idee, hanno il più delle volte deviato dalle leggi della Metonomia; ed un numero sterminato ve ne ha, specialmente nelle lingue moderne, che se ne allontanano, non avendovi affatto relazione.

Più costante è stato il linguaggio de' gesti. In esso sebbene vi sieno degli atteggiamenti, e delle modificazioni, che son nati da particolari convenzioni, ne potremmo nella generalità trovare de' rapporti di causa e di effetto, e verificare in essi piucchè nella voce, la natura parlante. Che anzi non avendo gli esseri morali il gesto che naturalmente sia destinato ad esprimerli, bisognerà sempre ricorrere alla Metonimia, dinotandolo o per l'effetto, o per la causa. Quindi non recherà meraviglia che il Napoletano, sempre naturale e vivace ne' suoi gesti, ne abbia trovato una feconda sorgente nel campo della Metonimia. Sono ad essa da rapportarsene moltissimi nel corso dell'opera disseminati; come il veder adoperato il segno del bastone per dinotare le battiture: la bilancia per la giustizia: il sudore per la fatica ec. e non mancano delle cose che il Napoletano indica or per via della causa, or per quella dell'effetto, come la Morte dinotata e per la spada che la produce, o pel volto scarno e diseccato, che n'è l'effetto. Con un gesto dinotante la resistenza che si oppone dai corpi duri, il napoletano vi esprimerà la loro durezza. Usa anche questo segno in senso figurato per dinotare la durezza morale, l'ostinazione, e lo fa nel modo seguente.

1. *Mano in pugno, battendo replicate volte su qualche solido,*

rigorosi, il massimo fra quelli, o il segreto da conservarsi religiosamente, la nostra mimica ha un altro gesto. Disposte le dita in modo, che la punta del pollice sia fissata da sotto al labbro inferiore, verso il suo punto medio, e quella dell'indice sul labbro superiore verso lo stesso punto e così stringendo le labbra, si avrà il gesto di cui parliamo. Con questo gestire sembra che si voglia contraffare uno strumento, che stringa fortemente la bocca. Noi però lo spieghiamo parlando, col seguente motto. *La vocca 'nce l'avimmo da còsere* (dobbiamo cucirci la bocca). Anche qui, la diversa forza con cui dalle dita si stringono le labbra, dipota il più forte grado del segreto commesso: Chi sa se non fosse preso dal detto del Salmo, che indica insieme un uso, ed un gesto. = *Pone Domine custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis.*

4. *Occhi chiusi, e muso stretto.*

5. *Sibilo momentaneo* (v. tit. *Fischio*). Questi gesti fatti velocemente, con ciera guardinga, indicano il silenzio *momentaneo* che si vuole imporre.

Per un altro gesto abusivamente dinotante il silenzio, v. il tit. *Alugio*.

SIMILITUDINE.

Non riconoscere la Similitudine nel gestire, è lo stesso che un asserire cioè il gesto non sia gesto; non essendo altro il gestire che la contraffazione o la similitudine dell'interno sentimento espressa coll'esterno. Similitudine che, mentre nel gestire si ha molte volte dettata dalla natura, nella voce poi non si ha che per sola convenzione; se non si vogliono eccettuare l'esclamazioni e le interjezioni, in cui solo potrebbe ravvisarsi la natura che parla. Niuno infatti potrà persuaderci che vi sia similitudine tra le quattro lettere p. o. e. o. che compongono la parola *poco*, e l'idea

che vi corrisponde, mentre vi è tutta la similitudine fra questa idea ed il gesto descritto al suo titolo. Questo argomento potrebbe ripetersi per tutte le idee, e per tutte le voci che la esprimono, così nella nostra che in qualunque altra lingua. Presa poi la Similitudine per un paragone che suol addursi nel mezzo al discorso, molto meno potrà dubitarsi che nel nostro gestire abbian luogo le Similitudini. Coll'intendere infatti, e col porre in pratica cioè nella esposizione de' varj gesti si è per tutti i titoli osservato, viene a esser ad evidenza stabilito, che col gestire possano e sappiano i Napoletani, esprimere qualsivisa idea, e tirare innanzi qualsivisa discorso, ed addurre quindi delle Similitudini, quando loro aggrada. Basterà per essi eseguire il gesto del Paragone e dell'Eguaglianza (v. *Comparativo*) e quindi o indicando un oggetto col gesto (v. *Additare*), o descrivendolo (v. *Differenza*; *Esattezza*; *Unione di gesti*) o altrimenti designandolo (v. *Allegoria*, *Metafora*, *Sinonimi*), o anche togliendone qualche proprietà (v. *Ironia*, *Negativa*), determinare qual sia la cosa cui si vuol paragonare l'oggetto, su cui cade la Similitudine. Si vedrà, per esempio, un Napoletano, che dopo aver indicato una persona, e messo il labbro a riso, fa il gesto del carcere, (v. *Schiavo*), tutto questo non sarà che una similitudine colla quale vorrà esprimere, che la persona additata, è allegra fintamente, e superficialmente, come coloro che, essendo in carcere, sebben ridono, pure il loro riso è di semplice apparenza, ed affettazione: idea tanto ricevuta presso di noi che, ove si voglia indicare che il riso non sia sincero, ma finto, affettato, dispettoso, non si crede di esprimerlo meglio che col chiamarlo *riso de carcerato*. E senza andar rintracciando altri esempi, anche quei soli riportati nel tit. *Guercio*, dan ragione della verità di qualunque contraffazione, Paragone, e Similitudine nel nostro gestire; altronde poi ne farà vedere la necessità, cioè che si è osservato nel tit. *Abusione*, ed il grande uso che se

ne fa, è sostenuto dall' impegno di grandeggiare nell' espressione (v. *Amplificazione*).

SINEDDOCHE.

Si può colle parole intendersi il tutto, mentre si usurpa la voce che comunemente significa la parte, ed anche al contrario in vece del tutto espresso, capirsi la parte. Niuno al certo attribuirà questo effetto al suono della voce, ma o alla coerenza del rimanente contesto del discorso; ovvero alla convenzione espressa, implicita, o consueta, tra il dicitore e l' ascoltante. Quindi i gesti che naturalmente indicherebbero la parte, o il tutto, potranno per le stesse cagioni adoperarsi sotto l' aspetto diverso. Perciò volendosi dinotare una persona bella, il gesto si restringe al solo volto (v. pag. 76). Questo però non impedisce che, se un Napoletano vuol descrivere una persona bella in tutte le parti del suo corpo, non abbia altrettanti gesti, quanti ne abbisognino, per esprimere con distinzione la sua idea, e senza ricorrere alla Sineddoche. All' opposto, è troppo comune tra noi l' osservare un venditore che ad un vilissimo prezzo offre a suoi avventori tutta la sua mercanzia, mentre non intendono contrattare che di una sola parte della stessa. Vedi anche il tit. *Stupido*.

SINONIMI.

V' ha veri sinonimi in una lingua? Molti scrittori così nazionali che esteri lo han negato: noi non vogliamo deciderlo: lo vedranno i Grammatici. Ma se vi sono ed in quel senso, e con quelle condizioni con cui si verificano nella loquela, potranno allo stesso modo ritrovarsi fra' gesti Napoletani. Ciascun titolo che presenta più gesti, che hanno lo stesso, o il simile significato, n' è una pruova. E siccome è necessario conoscere profondamente lo spirito ed il

gusto di una lingua, per discernere con esattezza il diverso valore di quei vocaboli, che si adoperano per sinonimi, del pari vi bisognerebbe una vastissima cognizione non che ben lungo esercizio del nostro gestire, per osservarne le minute varietà, per le quali un gesto da qualche altro simile si distingue, così per la determinata significazione, che per la particolare circostanza da praticarsi: spesso avvenendo che in una data materia e con date persone, se ne debba usare uno il quale, ad altre materie e persone, non sarebbe adattato (v. pag. 245. e seg.). Si sarebbe preteso troppo, se tutto questo si volesse trovare in un' Opera, che è la prima sulla Mimica Napoletana. Potrà bastare per ora, che nella descrizione de' gesti di simil significato, sia già riconosciuta la diversa gradazione, ove a prima vista si scorge, ed anche ove il rintracciarla non faceva entrare in sottili e metafisiche ricerche, non che spinose questioni (v. i tit. *Comparativo*, *Molto*, *Poco*, *Superlativo*). E siccome tutte le scienze, ed arti nate da piccoli principj col progresso del tempo e delle ricerche si sono ingigantite, così la cognizione del nostro antico e moderno gestire, ch' è ancor bambina, potrà ricevere ulteriore incremento, lume, e precisione, dall' applicarvisi i dotti, e coloro che amano gli usi e la gloria del proprio paese.

SORPRESA.

Qui la voce *Sorpresa* è adoperata non nel senso naturale, assegnatole dagli antichi padri della nostra lingua, ma in quel senso piuttosto che le fu concesso dall' uso, supremo signore delle lingue viventi. Per genio di lingua la sorpresa indica l' instantanea invasione che si fa di qualche oggetto, sia essa fisica, sia anche morale; che precisamente corrisponde all' idea del soprapprendere. Il moderno uso di adoperare una tal voce è piuttosto quello

gno (a), usavano le seguenti espressioni. *Che abilità! che talento! Quando ha il ventaglio fra le mani, lo fa parlare!* Per questa ultima parte gli Esteri possono essere sicuri che spesso è vera anche oggidì. Eccone un esempio.

In una brigata di persone distinte e del gran mondo, si parlava delle ricchezze e de' lussosi trattamenti di un Cav.^{re}. Chi raccontava le magnifiche serate ed i lauti pranzi che dava in città, e chi descriveva la profusione da lui usata nella sua campagna; nè si obbliava di numerare i doni alla reale, che spesso soleva egli fare ai suoi semplici conoscenti. Tutti applaudivano a queste grandi imprese, soggiungendo che sarebbe stata invidiabile colei che avesse potuto sposarlo. Solo una fra le giovanette (lo storico non dice il perchè) non faceva eco alla turba. Una delle dame che sedeva poco discosta da questa, sorpresa da una tale particolarità, con gli occhi le chiese, perchè ella non approvava le descritte gesta, nè mostrava desiderio di avvicinarsi a un sì rispettabile partito? La giovane non potendò rispondere con la loquela, perchè la questionante, essendo lontana, si sarebbe brigata con gli astanti che avrebbero inteso i suoi sentimenti: non essendo nè anche nel caso di far uso dell'anzidetto gesto, della mano rovescia come penzolone dal mento, perchè si ritrovava con le sue compaesane, che avrebbero facilmente compreso il significato di un segno difficile a nascondersi, ricorse al ventaglio. Finse di aver un prurito al mento, e con la punta del ventaglio chiuso principiò a grattarvisi; indi rivoltolo tosto in giù, lo prese per la punta, e con la base replicò lo stesso stropiccio, finchè afferrandolo per un lato, lo fece aprire per una metà, e tenendolo puntato al mento con la base, gli diede quel mo-

(a) Nel nostro vernacolo vale Astuzia, artificio di guerra..... val anche *bagattella*, *squasillo*, *macchinella*, *artificio di donna*. Voc. Nap. v. anche per la parola *squase* in senso di scherzevoli tenerezze. ec. ec.

vimento che si dà alle dita penzoloni per dinotare la barba. Rispose cioè col ventaglio: *Volete sapere il perchè? Perchè quel Cav.^{re} è vecchio.*

VOLTO.

Se, parlando degli occhi, dicemmo francamente che essi sono il timone de' gesti, ma che i suoi vari movimenti sono indescrivibili, speriamo che, trattandosi del *volto*, ci si permetterà chiamarlo il *Microcosmo* dell'umano gestire; imprestandoci questa idea da coloro che chiamano l'uomo, il *Microcosmo* dell'Universo. Il volto, ed esso solo, senza aver bisogno di alcun altro membro del corpo, vi dirà che l'anima spera, desidera, ama, teme; che è contenta, allegra, brilla di gioja; che è malinconica, triste, oppressa; che l'uomo sonnacchia, è vigilante: e che non dice il volto? Ma come contraffare e descrivere gli anzidetti caratteri precisi e distinti; non diciamo le varianti, e le mezze tinte, ed i quasi impercettibili passaggi da uno stato all'altro, e da una all'altra passione? Quella stessa impossibilità su di ciò che confessammo nel tit. *Occhi*, la ripetiamo in questo, e lo facciamo ben volentieri. Se il ch. Manzoni, che può meritamente chiamarsi un vero dipintore di quei gesti che descrive ne' suoi *Promessi Sposi*, allorchè si tratta di tali dilineamenti del volto, si contentò di solo annunziarne gli effetti (a), potrà dunque esser picchè bastante per noi il fare altrettanto. Forse un giorno vedranno la luce i fervidi progetti degli amatori della mimica, ed allora se ne parlerà diversamente; ma intanto dopo di averveli messi sotto agli occhi, c' impegniamo di proseguire il nostro cammino. « Non è però da dire (b), lasciate ogni speranza ». Quando

(a) Si dia una sola occhiata alla pag. 85 del secondo volume.

(b) Engel. lett. VI. pag. 48.

l'arte del disegno si sarà appigliata di proposito a studiare questi così lievi, così sfuggevoli tratti dell'espressioni del volto e degli atteggiamenti del corpo, e, per quant'è da essa, gli avrà colti sì bene che diventino soggetto d'esame, e di paragone, sorgerà forse allora alcun valentuomo, e l'un dopo l'altro ne verranno molti appresso, i quali della dovizia del loro ingegno sovverranno alla bassa fortuna del nostro sermone. « Ove si avverta, dice Sulzer, quanti amatori della storia naturale col lungo osservare gli oggetti e vederne disegni e descrizioni, mettonsi chiaramente in serbo nella memoria la forma e la struttura di migliaia di piante e d'insetti, di cui ravvisano a un pelo ogni più minuta differenza, si può *conghietturar per certo* che debba pur anche esser fattibile ordinare con altrettanta diligenza nelle sue classi una raccolta d'espressioni del volto e d'atteggiamenti, e così creare quel ramo particolare dell'arte che quindi scaturisce. E perchè una raccolta d'atteggiamenti espressivi, sarebbe ella meno fattibile o meno utile d'una raccolta di conchiglie, di piante, d'insetti disegnati? E perchè una volta ch'altri s'addesse a questo studio con amore, non giugnerebb'altresì a trovare quell'opportuno linguaggio scientifico, e quella terminologia, che sono pure stati trovati per gli oggetti della storia naturale? (Continua egli) Salvo il punto dell'utilità, che niuno forse, tranne qualche conchiliologo, vorrà impugnare, del resto che le pare di questo pensiero di Sulzer? In quanto a me, non potrei nulla *conghietturare di certo* più di quello che l'Anania di Liscow (Vedi il suo commentario sulla Storia della distruzione di Gerusalemme) potesse *gridare a voce sommessa*, molto meno poi *conghietturare di certo* sur un tal fondamento. Ed in vero quanto al paragone così dissimilmente simile, imaginato da Sulzer per fondarvi tutt' il suo argomento, tante cose mi verrebbero da dire, che amo meglio non incominciar a dirne pur una ».

Gli stessi desiderii sì per la nomenclatura che per un'opera sulla mimica, da intraprendersi da qualche genio Italiano, gli abbiamo letti in altri autori: ma noi intanto speriamo e marciamo in avanti.

UNIONE DE' GESTI.

I gesti non sono adoperati ad esprimere soltanto idee isolate, ma ancora idee connesse fra loro. Nel primo senso equivarrebbero ad una preposizione; nel secondo ad un discorso completo, il quale mimicamente si esegue nell'accoppiamento de' gesti. Or i gesti possono accoppiarsi in tre diverse maniere. La prima è eseguendo posatamente o nel dialogo, o nella semplice espressione un gesto dopo l'altro, connettendo così a ragion veduta una idea nell'altra; e questo potrebbe corrispondere al discorso interlocutorio, al perorare. La seconda è, facendo un gesto, che abbia due parti, quasi fossero due commi di un solo periodo talmente uniti e solleciti che sembrino indivisibili, anzi un solo. La terza è, unendo ad un gesto qualche piccola circostanza, per la quale se ne altera il significato, o coll'aggiunzione di altra idea, ed anche col cambiamento.

I Gesti accoppiati appartenenti alla prima classe non sono l'oggetto di questo titolo, potendosene unire ad arbitrio, ed anche immaginare nuove unioni; e quindi non sarebbe che riportare quì tutta quanta è la descrizione de' gesti, e l'opera intrapresa.

Potrebbero alla seconda appartenere, oltre di quelli riportati ne' capitoli *Corno, Ladro, Giuramento, Preghiera*, ec. anche i seguenti.

1. *Pollice strisciando la fronte da una tempia all'altra, nel mentre che le altre quattro dita l'uno dopo l'altro, obliquamente si ricurvano, finchè le punte delle dita giungano sulla base della palma.* Con questo atteggiamento

il pollice strisciando la fronte (vedi pag. 151 n. 1) dinota che colui , che è l' oggetto del discorso , ha sudato molto nel procacciarsi la sua fortuna ; ed il movimento curvo delle altre dita (v. tit. *Ladro*) dirà : *ma però rubando.*

2. *Pollice che striscia la fronte , e le altre dita disposte a mano cornuta.* A tal gesto ricordandosi ciocchè si è detto a pag. 93 si comprenderà con quale altro mezzo immorale costui abbia accumulato le sue ricchezze.
3. *Estremità delle dita sotto al mento.* Volendo esprimere *io no*, allora prima di puntare gli estremi esterni delle dita sotto al mento (vedi Negativa n. 6.), si tocca appena la fontanella del collo, per dinotare *io.* (v. tit. *me, a me*) ed in continuazione si compie l' indicato gesto , per esprimere la negativa. Nello stesso modo si accoppia istantaneamente alla descritta negativa il gesto dinotante *tu*, o quello, per dire *tu no*, *quello no.*

I rapporti che hanno le cose fra loro , e che colla voce vengono determinati dalle preposizioni , nel discorso mimico , si esprimono con gesti riuniti appartenenti a questa seconda classe , come per esempio , volendo indicare la compagnia di un soggetto , si fa il gesto dinotante la compagnia cioè , l' adesione de' due indici (v. tit. *Amore* n. 6.), e nello stesso tempo si dirige verso la persona voluta quell' indice che corrisponde al lato ove essa si trova.

I gesti poi della terza classe in cui l'aggiunzione di qualche piccola circostanza ne altera il senso , come dicemmo , potranno riscontrarsi nel titolo *Differenza de' gesti.*

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE.

TAVOLA PRIMA

Pulcinella ed i marinari inglesi.

Pulcinella è ormai tanto noto che il suo nome risuona in bocca a gente di ogni classe e di ogni nazione. Si crede da taluni che la sua celebrità non oltrepassi l'orizzonte del ridicolo. Ma egli ne appella, difende i suoi dritti, ed a ragione pretende di distenderla fin nel regno del serio. La causa è ormai decisa in favore del nostro Pulcinella da un giudice dichiarato inappellabile. *Ridentem dicere verum quid vetat?*

Ciò non ostante si domanda da molti, come mai si possa giungere a conoscenze: e quello che è più, alla conoscenza del vero senza lungo studio, anzi senza la lettura (a)? Ma costoro ignorano che il suo sapere non è il frutto de' suoi sudori, ma sì bene è uno de' suoi doni ereditarii. Egli lo ha ereditato dai suoi antenati che non sono pochi. Quali e quanti ascendenti può vantare il nostro Pulcinella!! (b). È un errore di farlo discendere da un tal Pucio d'Aniello della città di Acerra, o da un tale Paulo Ciniello (c) cc.

(a) Quei medesimi nostri Pulcinelli che con le loro facezie tanto divertono gli ascoltanti, tal volta non sanno leggere.

(b) Altri pretendendo degradare il carattere di Pulcinella, gli dissero un giorno che non bisognava aver riguardo alla sua primitiva condizione, ma sì bene al suo infelice stato attuale. Allora Pulcinella guardandoli fisi da capo a piedi, loro fece un inchino, si tacque, e non rispose.

(c) Mais qu' important l' origine e la généalogie de Pulcinel, pourvu qu' il soit gai et plaisant? Millin Mag. Encyclop: an. 1812. vol. 2. p. 269. In questa dotta e piacevole dissertazione sono notati diversi autori che parlano del nostro Pulcinella.

Il suo grande avo, il ceppo della sua discendenza è al di là della storia, ed è avvolto nella oscurità della favola. In qual nazione, sia favolosa, sia storica, sia anche moderna, non si contano delle persone che ridendo, o scherzando hanno svelato, e svelano delle grandi verità?

Veniamo al nostro gruppo. In esso vien rappresentato il momento nel quale due marinari inglesi giunti ad una taverna, e bevendo del vino, s'incontrano con Pulcinella che si trattiene nella sua solita dimora (a). Essi seguendo la conosciuta generosità della loro nazione, gentilmente l'invitano a bere, e Pulcinella certamente non si lascia pregare. Ama, è vero, un poco troppo questo liquore, ma non per altra ragione se non pel trasporto che ha per la verità che spesso vi si trova, tracannandone una certa quantità. *In vino veritas*. Proseguono le cerimonie, e si attacca la conversazione. Ognuno parla del suo mestiere, e decanta il proprio gusto. I due giovani inglesi in tranquille posizioni raccontano a Pulcinella le tante regioni da essi vedute, la vaghezza e varietà de' costumi de' diversi popoli, la squisitezza de' varii cibi; e ricordandosi di parlare a Pulcinella, non trascurano di paragonarli ai maccheroni della famosa e bella Napoli ec. ec. e quindi lo consigliano d'imbarcarsi con essi, ed abbandonarsi alle vicende del mare; unico mezzo per godere delle descritte rarità. Pulcinella nel rispondere (b) accompagna le sue parole co' gesti, non sa-

(a) Si rinfacciò un giorno al nostro Pulcinella, perchè egli era sempre nelle taverne, e nelle pubbliche piazze ec., ed egli rispose: E perchè i causidici vanno sempre in Tribunale? Perchè i negozianti si rischiano sempre in quello o in quell'altro cattivo, pericoloso, e forse appestato porto, anzichè andare nei più sicuri e comodi? Perchè?... interrompendolo gli si rispose, perchè in questi tali siti essi fanno più spaccio delle loro mercanzie. E Pulcinella ripigliò. *Caro amico, nelle taverne io fo meglio i fatti miei.*

(b) Non vi meravigliate se Pulcinella intende il linguaggio Inglese. In una delle sue avventure si sentirà in che modo egli comprenda tutte le lingue.

pendo nè egli nè i suoi compaesani privarsi di questa seconda loquela, ad essi più cara della prima, perchè più animata, e spesso più necessaria. Con una certa gravità dunque risponde ad uno di essi: *Amico tu dici buono*, ed alla parola *tu* accompagna il gesto della sinistra, alzandone mollemente l'indice (a). Indi prosiegue con la dovuta civiltà, approvando ciò che gli era stato detto, e replica: *Llo mare è bello sì!! ma pàtemo me diceva: Figlio, ama llo mare, e tienete alla taverna; Il mare è bello, si è bello! ma mio padre mi diceva: Figlio ama il mare; e non dipartirti mai dalla taverna:* e nel nominare questa sua cara dimora, l'addita con la destra insieme con l'indice a quella diretta.

Ognuno ride a tale ripresa per l'effetto dell'invecchiato pregiudizio, di esser cioè ridicolo tutto quello che da Pulcinella si dice. Ma dovrebbero costoro badare che una tal risposta è l'effetto del suo amor filiale, e del rispetto che ha pei consigli ed esempj del proprio genitore; nè vuole ascoltarne, nè seguirne degli altri.

Il giovine inglese che si vede seduto in atto di profonda attenzione (vedine il tit. n. 2.) mira Pulcinella e resta incantato più del grazioso gestire, del tuono e dell'accento del linguaggio, che della sentenza del Pulcinella, della quale certamente non ha compreso nulla.

Il ragazzo che col fiasco nella destra va a comprare del vino, guarda attentamente i due belli, freschi, e ben vestiti esteri, ma nel sentirli parlare, non comprendendo nulla di quello che essi dicono, attonito si arresta (v. *Pensare* n. 2.). Come mai, dice fra se, uomini simili a mio padre, in vece di parlare come lui, fischiano come fischiano gli uccelli?

(a) Il carattere di Pulcinella è tale che tutto il suo gestire ha una tal caricatura di mollezza ed abbandono delle membra. Lo stesso si vede nelle figure de'servi pretesi sciocchi di Terenzio del Vaticano.

La buona tavernaja, perchè conosce benissimo l'ordine delle cose, antepone gli scudi dei giovani inglesi ai soldi, e mezzi soldi, che potrà avere dal ragazzo, perciò gli fa con la sinistra il segno di attendere (v. *Fermare*). Con la destra porta del vino di altra qualità e forse di altro colore, per offrirlo ai passaggieri; e sperando con questo mezzo, chi sa le riuscisse, a stuzzicarli per volerne di più. Non è da trascurarsi il ramo di alloro, attaccato alla porta della cantina, il quale dai Napoletani si chiama *frasca*. Essi in simili casi sogliono usare de'rami di diverse specie d'alberi non che di edera. Quest'ornamento e segno insieme, sempre si osserva in tali punti di riunione della classe del basso popolo. I rami degli alberi in tutti i tempi sono stati i simboli dell'allegria e delle feste; ed evvi cosa più allegra e festeggiante pei buon viventi, del liquore di Bacco?

TAVOLA II.

Il Segretario ambulante.

Nelle grandi città e nelle Capitali non mancano delle persone sempre pronte per far delle lettere a chi ne ha bisogno. Nella nostra Napoli poi, non sappiamo perchè, abbondano tali segretarii ambulanti.

In alcune antiche bambocciate Napoletane si veggono rappresentate tali persone in abito cencioso, e nelle moderne *infelici* copie delle vecchie bambocciate, i nostri segretarii ambulanti anche si veggono mal vestiti, e tal volta a metà. Essi però oggi giorno si sono nobilitati in modo che, volendoli riconoscere al loro mal messo e disusato vestire, non se ne incontrerà più un solo.

Nel nostro gruppo si vede uno di essi seduto innanzi al suo tavolino e mediocrementemente vestito, non che provveduto di tutti gli attrezzi del proprio mestiere. Ha gli occhiali, perchè ha troppo scritto e letto. Non gli manca una se-

dia al fianco, per far comodamente adagiare la persona che ricorre alla sua opera. Su quella si vede seduta una donna maritata che gli chiede una lettera pe' l suo marito assente. Non avendo essa saputo dirgli più di questo, a ragione, il segretario pel momento, se ne sorprende, ed un poco risentito, alzando la sinistra con gli estremi dell'indice e del pollice combaciati (v. pag. 85. n. 4.) le domanda col gesto, e da vero Napoletano con le parole insieme: *ne? che l'aggio da scrivere?* = cosa desiderate, che gli scriva? = La moglie, per togliersi d'imbarazzo (non avendo l'uso di dettare) ricorre alla mimica, e senza aprir la bocca, coi semplici gesti gli dice in un istante tutto quello che ella pensa. Pianta essa il tema del discorso, portando la mano al cuore col dire cioè, *si tratta di amore* (v. pag. 43. n. 1.), e questo segno accompagnato da un corrispondente movimento di occhi, ancorchè passaggiero, sarebbe stato piucchè bastante per farsi ben comprendere, anzi per terminare il discorso, ossia dire in breve il soggetto della lettera. Ma accorgendosi la nostra donna che il Segretario non l'ha compresa a volo, come supponeva, viene a maggiori dettagli, e senza uscire dal gesto, alternandoli fra il tenero ed il malizioso, gli detta quasi per intera la lettera richiesta pe' l suo marito. Inarca le ciglia, e gli fissa ambi gli occhi, e curvando tutta la parte superiore del suo corpo, se gli avvicina. Con questi atteggiamenti gli dice = guardami bene, e leggimi in faccia l'intensità dell'amore che mi divora = Accortasi che un tal linguaggio era stato meglio compreso, per completare il discorso mimico, ricorre alla sinistra, e la dispone a mano piatta in atto di chiedere qualche cosa (v. pag. 84). Or come qui non si tratta che di amore, con tal gesto dice chiaramente al Segretario ambulante = terminatemi la lettera con la calda preghiera cioè, che egli contracambii il mio affetto con altrettanta sua cordialità.

La donna che l'è dirimpetto (forse di lei sorella) avendo ben compreso tutto il mimico discorso , e giudicandolo nelle sue parti non solo sciocco , ma anche infruttuoso , se ne sdegna oltremodo. Trovandosi in piedi (perchè non havvi altra sedia) dà un passo in avanti come per avventarsi addosso alla compagna che , secondo lei , mal si consiglia ; alza violentemente la sinistra in segno di disapprovazione (v. *Negativa* pag. 224, n. 8), le dice cioè col gesto , *cosa domandi! sciocca che sei* , e nello stesso momento distende la destra atteggiata ad esprimere la moneta (v. pag. 126). Così riunendo in un medesimo punto i movimenti degli occhi , della testa , delle braccia , delle dita , e del corpo intero , in un solo istante si avventa contro al pensare della sua camerata , lo disapprova con la sinistra e lo rettifica con la destra , manifestando tutte le sue idee con un istantaneo gruppo di gesti = *Sciocca che sei!* le dice , *che amore e amore vai tu pretendendo da costui! cercagli danaro (a)*.

TAVOLA III.

Il Cantatore di Rinaldo.

4. Li abiti cenciosi (b), il sito poco nobile nel quale spaccia la sua mercanzia , e la bassa condizione della solita sua udienza , han fatto sì che taluni tenessero a vile il nostro cantatore di Rinaldo.

(a) Chi sa se questa donna non avesse letto le lettere di Alcifrone , e particolarmente la 36 di Petala a Simalione , e la 40 di Filomena a Critone ?

(b) Fino a quest' ora così sono stati essi rappresentati , ma bisogna osservare che anche un tal abito un tempo si credeva dovuto alla loro professione. Allora si diceva che , l' andare mal messo ed anche vestito a metà , era un' appendice alla professione di uomo studioso. Questo bastava per esser chiamato *Filosofo*.

Essi la sbagliano. Il suo mestiere è nobile in quanto alla sua antichità , e rispettabile per riguardo al presente. Chi non sa quanto siano antichi i Rapsodi , ed i Poeti ciclici ; e chi non conosce nei cantatori di Rinaldo i successori di quelli ?

Pel moderno poi. Contasi forse per un nulla la professione di divertire innocentemente gli uomini nelle loro ore di ozio ? È forse da disprezzarsi lo istruire o nelle favole , o nella storia , o anche nella umana condotta quella classe di ascoltanti che non sa nè anche leggere ?

Di tali successori degli antichi Rapsodi , di un Cineto di Scio , non ne mancano in questa Capitale : e gli autori ad essi prediletti sono il Tasso , l'Ariosto , il Ricciardetto , ed i Reali di Francia. Rinaldo poi è l'Eroe fra gli Eroi per la loro udienza ; onde è nato il nome di *Cantatori di Rinaldo* , col quale sono designati tali lettori di Piazza. Questi , spesso fanno de' comenti alle massime del poeta che tengono in mano , e qualche volta ancora , come invasati dal genio di quello , si esprimono anche in versi , imitandone , a lor maniera , la rima.

Sia perchè la loro udienza è per lo più d' illetterati , e quasi sempre de' così detti *lazzaroni* (ancorchè tal volta non vi manchi qualche persona ben messa , ed anche istruita), sia per l' effetto del vederli tutti incantati , e sorpresi , ammirando il loro declamare , hanno essi una qualche pretensione di loro medesimi , al segno che si considerano come tanti Professori.

Nel passato secolo essendosi ordinato dal Governo di purgare la città da' mendichi , i zelanti esecutori di questa savissima disposizione v' inclusero anche i cantatori di Rinaldo , solo perchè li videro fare costantemente la questua alla loro udienza. Essi ne appellarono al tribunale , e quei pochi fra loro che avevano saputo evitare gli artigli dei birri , diretti da uno de' più celebri avvocati del nostro Foro , portarono la loro causa innanzi ai Giudici. Cosa

essi dissero, e quali argomenti di similitudine citarono in lor favore, si lascia al lettore il supplirlo. Furono essi assoluti dalla taccia di questuanti, e dichiarati appartenere ad una scientifica ed utile professione.

La condizione della loro udienda ed anche il desiderio di darle più comodo, onde accrescerla sempre più, fan sì che ne' bei mesi dell'anno mettano cattedra nel molo, ed in altre piazze della Capitale al ciel sereno; nell'inverno poi affittano qualche bottega in quelle vicinanze.

Gli esteri però debbono sapere che i detti Cantatori di Rinaldo sono diversi dai successori di quei poeti che spacciavano i proprii versi ne' portici dell'antica Napoli. Vidi nella mia gioventù due semplici contadini, l'uno dell'Isola d'Ischia, e l'altro della provincia di Lecce, sfidarsi giornalmente nel far versi ed all'improvviso; e talvolta invitare gli astanti a dar loro il tema; sul quale cantavano con un certo buon senso, e con non poca arguzia. Vidi che l'udienda lor dava poco, è vero, ma bastante pe' loro giornaliero mantenimento, ma nè vidi, nè intesi mai che a lor riguardo si fosse replicata l'antica scena: *Ex his, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt.* Petr. cap. 90.

Avevano però ed hanno, questi tali nostri volgari poeti estemporanei, il bel talento di non occuparsi delle antiche favole, o delle vecchie istorie; ma tutti i loro estemporanei argomenti versavano, o ritornavano tosto, a fatti moderni, e per lo più domestici; come anche oggi non cessano di fare.

Ritorniamo ai nostri attuali cantatori di Rinaldo. Fra gl'incidenti che non soglion mancare nelle loro sedute, havvi quello di ritrovarvisi delle persone poco passionate o del Rapsodo, o della sua udienda, o dello stesso Rinaldo; e quindi cercano l'occasione di cagionarvi qualche scompiglio. Uno di questi avvenimenti è espresso nella presente bambocciata.

Aprè la scena un ragazzo, che fuggendo gestisce con le sue mani, accompagnando il gesto (v. *Ladro*) con le seguenti parole = *Linardo è mariuolo, è mariuolo.* Egli, sia perchè atteso la sua tenera età, non ancora ha ascoltata la vita di quell'eroe, sia perchè appartiene ad una famiglia non frenetica pel medesimo, e forse (senza aver mai letto) perchè si ricorda di chi lo dichiara ladro (a), o finalmente perchè, male a proposito, si compiace di far onta agli ammiratori di Rinaldo, è del partito opposto agli appassionati di quello. Suole perciò il nostro ragazzo divertirsi nello stuzzicare i più zelanti per Rinaldo, dicendo loro in faccia, che Rinaldo era un ladro; ed indi valorosamente fuggendo, si salva dal pericoloso sdegno de' suoi seguaci.

Segue immediatamente dopo uno degli ascoltanti il quale, a suo modo di pensare, sdegnato dal supposto delitto, cava da sotto all'abito un arma che teneva nascosta, e corre per gastigare il preteso reo.

Se mai sembra troppo eccedente un tale sdegno, sappiasi che i veri appassionati di Rinaldo lo difendono alla cieca. Ecco ciò che leggesi in un opuscolo in lingua Napoletana (b); *Jate sotto li chiuppe (c), e decite a no lazzaronè, è muorto Linardo (d), e bi si non ve fanno volà lo mazzo de pe-siello pe l'aria (e).* Or vi aggiungiamo di più, quello

-
- (a) Tu sei ladrone, ed io son cavaliere.
E testimonio il mondo ne può fare. Berni. Orlando innamorato.
- (b) Lo vernacchio. Risposta a lo dialetto Napoletano pag. 25. Pel significato della parola *Vernacchio*. Vedi la tavola IV. e la p. 75.
- (c) S' intende nella piazza del Castello nuovo, dove allora esistevano molti pioppi.
- (d) Il nostro popolaccio per sempre più addolcire il suo linguaggio spesso usa la lettera *l* per l'*r*. Anche in qualche altro linguaggio la stessa lettera ha il medesimo cambiamento.
- (e) Pel popolo Napoletano è un vero trasporto il parlare figurato, e

ciò che tutto giorno succede. Povera quella moglie che quando il marito si ritira in casa piangendo, perchè viene di ascoltare la morte del suo grande eroe, essa ancora non pianga, o non finga almeno di esser dolente!!! Dovrà, se ha prudenza, contentarsi cioè del poco, o stare anche digiuna in quella occasione, se vuol evitare il furore, e le bastonate del marito, che non ardisce prender cibo dopo ascoltata la morte di Rinaldo.

Immediatamente appresso havvi un altro fra gli uditori, il quale sdegnato anche egli, per la bestemmia che ha creduto ascoltare, ed avendo ancor piena la fantasia dell'erculeo forza del gran Rinaldo, si crede ancor egli già divenuto un prodigio di robustezza. Come Rinaldo, secondo essi (a) spingeva i macigni a quella distanza, e con quella facilità che un forte suole spingere un ciottolo (b), svelle

simbolico a suo modo. Tutto esprimono con similitudini. Infatti il *mazzo de pesiello* è quel gruppo di tali legumi (piselli) che quando sono ancora verdi e non a perfetta maturità, si sogliono vendere in piazza. Or come i gusci di quelli, gli uni su gli altri ordinatamente disposti, non solo per aggrupparli, ma per dare una tal graziosa forma al piccolo fascio, hanno la medesima forma dei tanti e tanti *buccoli*, (ricci), che nella fine del passato secolo solevano ornare le parrucche, specialmente quelle di Toscana; quindi è che a tali ornamenti di testa i lazzaroni diedero il nome di *mazzo de pesielli*. Il farlo volare per aria, s'intende chiaro, il dare cioè un colpo di palma così forte alla testa, o alla guancia di taluno che la parrucca vada via.

(a) Parliamo di quella classe del volgo, cui ancorchè il cantatore esponga le gesta or di Rinaldo, or di Orlando, or di Tancredi ec., pure la sua ignoranza fa attribuire a Rinaldo tutto ciò che sente di meraviglioso.

(b) Quivi fè ben de le sue prove eccelse
 Ch' un alto pino al primo crollo svelse.
 E svelse dopo il primo altri parecchi
 Come fosser finocchi, ebulli, o aneti,
 E fè il simil di querce e d'olmi vecchi

le querce come se fossero stati cavoli ec. così egli alzatosi dal banco, ove sedeva, l'afferra, già persuaso di poterlo far volare per aria a suo gradimento, e sicuro di raggiungerlo, e schiacciare con quello il ragazzo, che sempre più si allontana, e fugge.

Il compagno ancora seduto, temendo di cadere, se il socio gli strappi il banco da sotto, con la destra trattiene il di lui braccio, e con la sinistra accompagna le minacce che pronunzia contro al fellone. *Birbante*, gli dice, *se te piglio, te sguarro* (a).

E dirigendo la sinistra rivolta in giù, e verso del ragazzo (che poco se ne briga) con gli estremi dell'indice e del pollice che si toccano, fa eco alle sue minacce col descritto gesto. v. *Giustizia* n. 1.

Sieguono in piedi altri due ascoltanti che non si scompongono affatto, e con molta indifferenza guardano quello che succede. Forse sono ancora assorti, ed intensamente ruminano ciocchè hanno inteso di grandioso; onde non pongono mente al pericolo del ragazzo e de' compagni sdegnati. Ma più facilmente, conoscendo essi per prova il solito esito delle minacce de' loro compaesani, ne fanno quel conto che esse meritano (b).

Il cantatore di Rinaldo poi, fermo al suo posto, serio nel volto, e con magistrale gravità, chiama con la voce e col ge-

Di faggi e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.

Ariosto canto XXIII. st. 134.

(a) *Sguarrare*, suona squarciare, ma la forza del significato sguarrare in questo caso vale, ti fendo da capo a piedi in due parti eguali. Certamente il nostro amator di Rinaldo nel pronunziare una tal minaccia, si sarà ricordato di ciò che tal volta aveva inteso cantare nelle nostre piazze, dai medesimi poeti ciclici. Un giorno, secondo essi, il loro eroe tagliò per mezzo *sette mila persone*, le accompagnò, e le seppellì col medesimo colpo di sciabla, col quale sprofondò anche la terra.

(b) Vedi la spiegazione della Tav. VI.

stire della dritta (v. *Chiamare*) il *Si-Tonno* (a), e lo consiglia a frenare il suo zelo importuno, ed a seguitare ad apprendere le grandezze dell'eroe. *Si-Tò, Si-Tò: lascialo stà.* Forse gli dice, *Tonno, Tonno, lascialo andare. Esso è ragazzo, e non può gustare il grande della nostra occupazione.*

In fine due altri ascoltanti che chiudono il quadro, sono un poco commossi dallo sdegno inopportuno de' loro colleghi, ma non a segno nè anche da alzarsi; e basta per essi esternarne una certa sorpresa con semplici gesti. Appartengono i medesimi a quella classe di uomini placidi, che poco si brigano dei fatti altrui; e per convenienza, nel bisogno, fanno qualche segno di sorpresa, pena ec. Perciò, uno con la destra fa segno di sorpresa e l'altro appena curvato e meraviglioso insieme, gli addita la rissa ineguale fra i loro robusti compagni, e l'inerte fanciullo.

TAVOLA IV.

L'acquajolo.

Il clima caldo di questa Capitale fa sì che i suoi abitanti nell'està, abbiano continuo bisogno di rinfrescarsi. Quindi oltre di quei che vendono fissi a qualche posto, ove si accosta anche la gente pulita, girano altresì per la piazza non pochi venditori di acqua gelata, per comodo anche dell'infima classe del popolo. Quelli per dippiù, al recipiente che contiene l'acqua e la neve per rinfrescarla, han con essi una cassetina attaccata al basso ventre, e ripiena di confetti, (per lo più degli aneci canditi) per darne prima o

(a) Diminutivo di Antonio. Nome che presso del popolo dinota un nome ampolloso, un Rodomonte, un taglia-cantone. Il diminutivo *Tonno* è tal volta supplito da un altro anche più breve, cioè il solo *Tò.* *Si-Tò,* signor Antonio.

dopo, una cocchiata ai bevitori. Il loro grido solito per ciò, è questo: *Cò treccalle, magne e bive* (a).

Il gruppo rappresenta un marito ed una moglie, che si riconoscono alla loro vestitura per borghesi de' contorni di Napoli. La buona vecchierella ha già pronto nella destra il bicchiere ricolmo di acqua, e con la sinistra sostiene parte del grembiale, nel quale ancora conserva qualche resto di quello che aveva già comprato per rifocillarsi col marito. Intanto presenta la bocca al cucchiajo pieno di confetti, che con molta attenzione e garbatezza le si apprestano dal giovine venditore.

Il consorte che aveva già bevuto, mette la destra alla saccoccia del calzone per prendere la metà di un soldo; paga corrispondente alle due bevute di acqua, e dei confetti insieme.

Due giovani sconsigliati della classe di quei che sogliono chiamarsi *lazzaroni*, volendo mettere in ridicolo la vestitura all'antica de' due foresi, a lor maniera di pensare, ricorrono al solito loro mezzo poco decente, e che essi chiamano *vernacchio* (vedi tit. Beggare n. 10.)

Amendue accompagnano le dette beffe con l'alzata di una gamba, per sempre più contraffare l'azione usitata nel caso del *Vernacchio*, fatto in segno di quello, di cui la natura si scarica pel suo solito canale.

(a) Il soldo o sia grano Napoletano, è composto di dodici parti, dette volgarmente *cavalli* o *calli*. Quando in un paese con la quarta parte di un soldo si ha di che bere e mangiare, han torto quei tali che si lagnano dei viveri cari in Napoli. Qui vive caro quella classe di persone, alla quale tocca la medesima sorte in ogni contrada; e questa malattia è antica. Vedi Apulejo pag. 18. e 30.

Napoli 9. Ottobre 1832.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin, con la quale chiede di voler stampare l'Opera intitolata = *La Mmica degli Antichi investigata nel sesire Napoletano*, del Can.° D. Andrea de Jorio;

Visto il favorevole parere del Reg. Rev. Sig. D. Giuseppangelo del Forno;

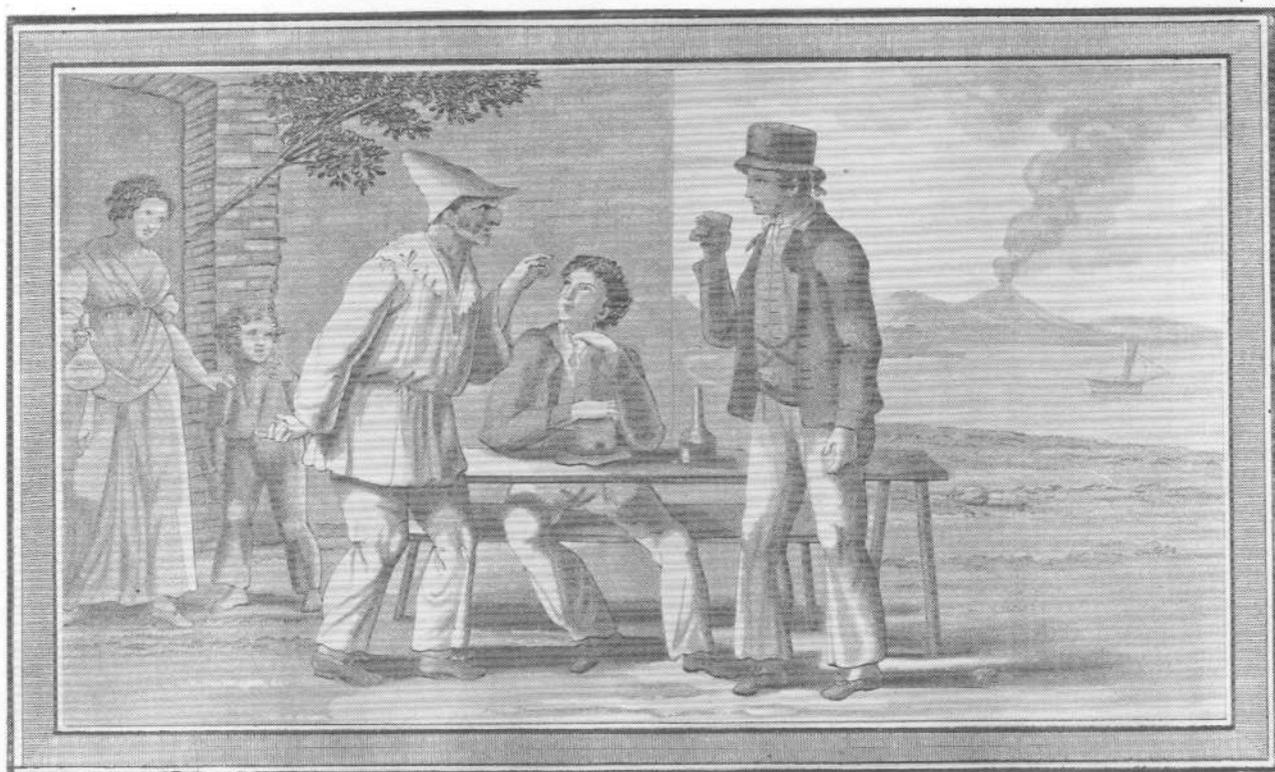
Si permette che l'indicata Opera si stampi, però non si pubblici senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Reg. Rev. non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente

M. COLANGELO

Per il Segretario Generale

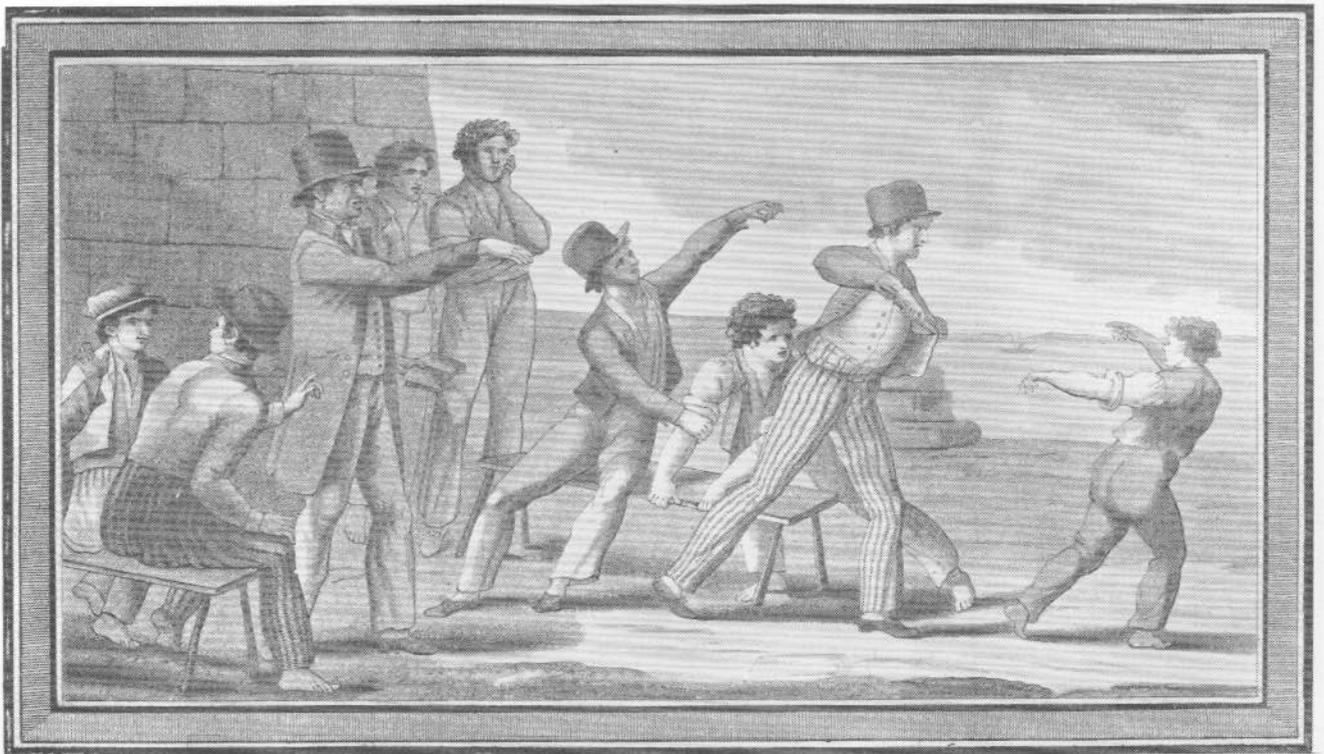
GASPARRE SELVAGGI.



Amate il mare, ma tenete alla Taverna.



N.º 2. Chi aggio da scrivere ?



Linardo è marivolo.

